

«LE COSE VISTE»:
TRA SILENZIO E PROCLAMAZIONE
MC 1,1; 9,9 E 16,6-7:
TRE TESTI IN STRETTO RAPPORTO

Sommario: Merita speciale attenzione il rapporto che Mc 9,9 stabilisce fra trasfigurazione e risurrezione, infatti «le cose viste» nel Monte potranno essere proclamate soltanto dopo che il Padre riscatta suo Figlio dal Sepolcro. Si crea così una tensione narrativa tra un necessario e pedagogico silenzio e l'annuncio a «tutte le genti» (13,10) «in tutto il mondo» (14,9). Il passaggio dall'uno all'altro è reso possibile dalla visione del Risorto e della sua precedenza in Galilea (16,6-7). I discepoli diventano così proclamatori della Buona Novella, il cui fondamento s'identifica con 1,2-16,8 e la sua sintesi è 1,1. Questo contributo legge 1,1; 9,9; 16,6-7 non come testi isolati, ma in modo logico-temporale nella linea della storia raccontata e preannunciata che presenta Mc.

Quando il lettore è informato riguardo all'«inizio della Buona Notizia di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio» (1,1) –informazione a «livello extradiegetico»–, gli viene consegnata la chiave per entrare nel mondo del racconto –«livello intradiegetico»–. Si stabilisce in questo modo un complesso rapporto tra i due livelli, così che Mc 1,1 deve essere verificato dalla narrazione e, viceversa, la narrazione dà un contenuto più preciso al titolo e sintesi di tutta l'opera. Più specificamente per il tema di queste pagine: la formulazione di 1,1 suppone già definitivamente compiuto il limite temporale contenuto nel mandato di silenzio che dà Gesù ai tre discepoli dopo la trasfigurazione (Mc 9,9) e, perciò realizzato l'incontro preannunciato da Gesù in 14,28 e ripreso dal giovane nel testo che chiude la storia raccontata (16,7). L'argomento riguarda il modo in cui 1,1; 9,9 e 16,6-7 vengono accomunati da una tematica simile.

Il titolo di questo contributo è nato da due situazioni assai diverse, ma che, come si vedrà, convergono. La prima è la domanda che già da tempo mi sono fatto sulla portata di 9,9. L'impressione che lascia ad una prima lettura è che si tratti di un versetto di passaggio, ma già il rimando alla risurrezione crea un'intrigante tensione. Inoltre, il silenzio imposto fino ad un preciso limite temporale suggerisce un tempo in cui si potrà parlare di quanto è stato visto. La seconda situazione è collegata alla richiesta di studio di un articolo del Professore K. Stock¹. Dall'articolo in questione ho preso in considera-

¹ K. Stock, «Christus in der heutigen Exegese. Standortbestimmung und Ausblick», in *GeLe* 59 (1986) 215-228. Citerò la versione spagnola: «Cristo en la exégesis actual: Status

zione due aspetti che si rapportano benissimo alla prima situazione: da una parte, il carattere di «totalità» dell'opera marciiana, perché «solo se si dà attenzione al carattere globale del Vangelo è possibile una risposta» («alla denominazione Figlio di Dio»)²; dall'altra, la martellante preoccupazione dell'autore sul rapporto tra Messia e Figlio di Dio. In tre pagine l'autore si domanda per due volte e chiude con un'asseverazione³:

- «Significa “Figlio di Dio” un Messia semplicemente umano?».
- «Si riferisce l'evangelista con “Figlio di Dio” semplicemente ad un Messia umano?».
- «Anche da questo punto di vista sembra che una comprensione unicamente messianica di “Figlio di Dio” non sia sufficiente».

La distribuzione delle parti principali non segue esattamente l'ordine di comparsa delle tre citazioni elencate. Questa scelta obbedisce ad un motivo logico-temporale nella linea della storia. Si parte da 9,9, cioè dal silenzio comandato da Gesù (1); questo testo rinvia direttamente al secondo, con il quale si chiude la storia raccontata (16,1-8; di speciale interesse i vv. 6-7) (2); infine, compiuto il limite temporale indicato in 9,9, vale a dire, la risurrezione, si passa alla proclamazione universale di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio (1,1) (3).

1. IL SILENZIO COMANDATO DA GESÙ IN Mc 9,9: CONTENUTO E LIMITE TEMPORALE

In 9,9 non si tratta solo di un ponte tra la trasfigurazione (9,2-9) e la discussione sul destino del Figlio dell'uomo (9,9-13)⁴. Senza negare questa caratteristica, il versetto è di grande importanza a causa del suo contenuto.

quaestionis y perspectivas», in L. SÁNCHEZ NAVARRO – C. GRANADOS (ed.), *Escritura e Interpretación: Los fundamentos de la interpretación bíblica* (LiPa 42), Madrid 2003, 127-146.

² Il testo completo legge così: «mirada a la totalidad: Especialmente para la cristología parece que tiene gran importancia no atender solo a algunos versículos o partes de versículo, sino preguntarse por la orientación global de un escrito neotestamentario y aceptarlo como una totalidad. Por ejemplo, si se quiere comprender la denominación “Hijo de Dios” solo a partir de un versículo o parte de versículo, es casi imposible decir si este título se encuadra en el marco de la teología del Antiguo Testamento y expresa la especial elección del rey o del mesías por parte de Dios, o bien trasciende este ámbito y apunta a lo que nosotros llamamos metafísicamente “filiación divina”. Solo si prestamos atención al carácter global del evangelio es posible una respuesta [...]» (STOCK, «Cristo», 142).

³ STOCK, «Cristo», 144.145.146, rispettivamente.

⁴ Pes. per Mc 9,2-9, cf. K. STOCK, *Marco: Commento contestuale al secondo Vangelo* (BiP 47), Roma 2003, 164; per Mc 9,9-13, cf. C. FOCANT, *L'évangile selon Marc* (CB.NT 2), Paris

1.1 *La forma del versetto*

Καὶ καταβαινόντων αὐτῶν ἐκ τοῦ ὄρους
 διεστείλατο αὐτοῖς
 ἵνα μηδενὶ ἃ εἶδον διηγήσωνται.
 εἰ μὴ ὅταν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐκ νεκρῶν ἀναστῆ.

Un ἵνα dichiarativo introduce il contenuto del comando, cioè obbligo assoluto di «non raccontare a nessuno le cose che avevano visto» e il limite temporale fino a quando regge e, con esso, in modo implicito, il momento dal quale è possibile renderle pubbliche⁵.

Nell'unità testuale 8,27-9,29⁶ è di particolare interesse la sequenza che si osserva in ambedue le parti (8,27-9,1 e 9,2-29): all'affermazione riguardante Gesù (8,28-29 e 9,2c-4.7) segue l'imposizione del silenzio (8,30 e 9,9) e, infine, un riferimento al Figlio dell'uomo nel suo destino di morte e risurrezione (8,31 e 9,9.12; cf. 8,38). Rivolge l'attenzione soprattutto ai due primi punti.

1.2 «Le cose viste»: l'affermazione della condizione divina di Gesù

Pietro, Giacomo e Giovanni sono i destinatari dei due fatti celesti messi in stretto rapporto: il primo, la visione della trasformazione operata in Gesù e la presenza di due personaggi con lui; il secondo, l'ascolto della dichiarazione divina d'identità di Gesù e il comando di ascoltarlo⁷. Così, la gloria con cui è stato manifestato gli appartiene in quanto è il Figlio di Dio. Dal

2004, 339; J.P. HEIL, *The Gospel of Mark as a Model for Action: A Reader-Response Commentary*, New York – Mahwah 1992, 189.

⁵ La funzione restrittiva non è soltanto temporale, ma «fa capire adeguatamente il senso di ciò che viene negato e, nel nostro caso particolare, fa dipendere strettamente l'annuncio della trasfigurazione dalla risurrezione del figlio dell'uomo. In altre parole, la risurrezione dai morti diventa fondamento di un parlare adeguato sulla trasfigurazione» (A. MALINA, *Gli Scribi nel Vangelo di Marco: Studio del loro ruolo nella sua narrazione e teologia*, Katowice 2002, 143).

⁶ Con STOCK, *Commento*, 157, si potrebbe pensare all'unità 8,31-9,29. La presenza degli stessi personaggi in 8,27-33 –Gesù e i discepoli– e il particolare intervento di Pietro (vv. 29.32) suggeriscono però di non fissare un taglio troppo nitido tra i vv. 27-30 (identità) e vv. 31-33 (destino). Così i due temi devono essere letti in stretto rapporto (cf. N. CASALINI, *Lectura di Marco: Narrativa, esegetica, teologica* [ASBF 67], Jerusalem 2005, 145-153 [para 8,27-9,1] y 153-166 [para 9,2-29]).

⁷ Nella trasfigurazione l'audizione fa parte della visione. Tre i motivi: (a) ὄραω (9,9) può significare il fatto di avere un'esperienza, di essere testimoni (cf. Lc 3,6; BAUER, *Lexicon*, «ὄραω», 1b); (b) i due fatti di rivelazione (la visione e l'audizione) si spiegano a vicenda; (c)

momento stesso della trasfigurazione, i tre discepoli possiedono la conoscenza, perché sono stati informati da Dio stesso, su chi è Gesù e quale risposta si aspetta da loro.

A nessuno sfugge la preminenza della dichiarazione divina, vale a dire:

(a) Dio rappresenta il punto normativo supremo⁸ per sapere chi è Gesù (Mc 1,11; 9,7; 12,6) e con esso vengono valutate le diverse posizioni prese dagli uomini per quanto riguarda tale identità. Altre identificazioni diventano necessariamente parziali e perciò relative. La loro validità deve sempre mettersi in rapporto con l'unica che non ha bisogno di essere autenticata. I due punti seguenti precisano queste affermazioni.

(b) La domanda sull'identità di Gesù attraversa tutta la narrazione di Mc ed è la domanda guida del racconto⁹. Molte risposte vengono date, ma spiccano le due volte (cf. 1,11; 9,7; oppure tre, se si aggiunge 12,6) in cui Dio dice chi è Gesù. Questa dichiarazione contrasta con l'incapacità dei discepoli di arrivare ad essa e concorda essenzialmente con quella del Centurione (15,39), unico uomo ad adeguarsi –sebbene con qualche limite– a quella di Dio. Se è così importante l'identità di figliolanza divina di Gesù, è naturale domandarsi allora perché ai tre discepoli che l'hanno ascoltata da Dio è vietato di proclamarla immediatamente. L'effetto della tensione così creata è evidente, perché in questo modo i discepoli –e anche il lettore– vengono rinviati alla fine della storia raccontata.

(c) Di speciale interesse è il rapporto tra la confessione di Pietro in 8,29 e la dichiarazione divina in 9,7, cioè tra le due parti dell'identificazione di Gesù in 1,1, confermate da Gesù in 14,62 e di nuovo presenti nello svolgersi del cap. 15. Se il punto di vista di Dio si esprime esclusivamente con la formula «Figlio di Dio», si può supporre a buon titolo una distanza nella validità del titolo messianico. Sono conosciuti sia la posizione che sostiene che in 8,29 l'identità messianica di Gesù è giusta ma non sufficiente¹⁰,

nella tradizione biblica è normale trovare l'aspetto auditivo in un contesto di visione (p.e. Is 6; Ez 1-3,21; Ap 1,9-21; 4,1-11; la stessa scena posbattesimale di Mc 1,10-11).

⁸ J.D. KINGSBURY, *The Christology of Mark's Gospel*, Philadelphia 1983, 68: «it is thus God himself who sets forth the understanding of Jesus which is normative for Mark's story»; cf. anche M. VIRONDA, *Gesù nel Vangelo di Marco: Narratologia e cristologia* (ABIt.S 41), Bologna 2003, 118-119.

⁹ P. MÜLLER, «*Wer ist dieser*»: *Jesus im Markusevangelium; Markus als Erzähler, Verkündiger und Lehrer* (BThSt 27), Neukirchen-Vluyn 1995, 140.

¹⁰ Pes. G.P. PERON, *Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini (Mc 1,17): Gli imperativi ed esortativi di Gesù ai discepoli come elementi di un loro cammino formativo* [BSRel 162], Roma 2000, 134; R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco* (ComSpNT), Roma 2002, 184; ecc. Per le diverse sfumature del titolo in Mc, cf. VIRONDA, *Gesù*, 141-163.

sia il ricorso a 8,31 per indicare il vero senso della messianicità di Gesù¹¹. Comunque sia, tale confessione è un punto significativo d'arrivo, perché esprime la comprensione del rapporto di Gesù con il popolo (cf. 15,32), definendo così un aspetto decisivo non soltanto della sua missione ma anche della sua identità¹². Ma se la dichiarazione di Dio ha la supremazia su quella di Pietro, allora sembra imporsi il sospetto sulla diffidenza di Mc nell'uso assoluto del titolo Messia, perché appunto «non è l'identificazione essenziale di Gesù». È una voce d'allerta per non indurre il lettore agli equivoci¹³ a cui sono arrivati i discepoli. Si deve rapportare sempre il titolo Messia a quello di Figlio di Dio, come accade in 1,1; 8,29 e 9,7; 14,61 o nel cap. 15. Il fatto è importante e vuol dire che non è la condizione messianica di Gesù a spiegare la sua origine divina, ma il riconoscimento del suo essere Messia ha il suo fondamento nella sua figliolanza divina¹⁴. La comprensione di tale verità richiede un faticoso cammino, proprio quello che c'è tra 8,27 e 9,13 e include la croce e la risurrezione (8,31; 9,9-13; cf. 15,1-16,8).

1.3 *Il silenzio comandato alla divulgazione delle «cose viste»*

Invece di poter divulgare subito la piena risposta alla domanda sull'identità di Gesù (cf. 4,41; 8,29), i tre discepoli ricevono il comando d'assoluto silenzio «fino a quando il Figlio dell'uomo non sia risuscitato dai morti» (9,9). Adesso rifletto su due punti: il perché del silenzio (1.3.1) e lo schema temporale soggiacente al comando (1.3.2).

1.3.1 Il perché del silenzio

I problemi connessi alla dichiarazione messianica in 8,29 sembrano raggiungere anche la stessa valutazione di Dio in 9,7, perché per ambedue le dichiarazioni regge il comando del silenzio. Quanto c'è tra 8,29 e 9,13 offre i parametri perché messianicità e figliolanza divina siano correttamente

¹¹ Pes. FOCANT, *Marc*, 320-321; MÜLLER, *Jesus*, 89-91.92; SCHNACKENBURG, *Marco*, 191.

¹² È una critica a VIRONDA, *Gesù*, 162-163, il quale sembra ridurre il titolo ad un aspetto funzionale di «performance». Dal punto di vista formale, la formula in 8,29 è parallela a 9,7. Si può dire che la sua missione permette di arrivare ad una conclusione valida sulla sua identità, come ha fatto Pietro, sebbene sia necessario riconoscere con lo stesso autore che il titolo non esprime in tutta la sua profondità l'identità di Gesù (p. 144).

¹³ Cf. J.H. MORALES R., *El Espíritu Santo en San Marcos: Texto y contexto* (Bibliotheca 41), Roma 2006, 223.

¹⁴ F.J. MATERA, *New Testament Christology*, Louisville 1999, 25: «Jesus is the Messiah because he is the Son of God» (così pure in STOCK, *Commento*, 169).

comprese. Non sfugge al lettore la successione tra i titoli e l'imposizione del silenzio nell'unità appena indicata:

8,29	σὺ εἶ ὁ χριστός	
8,30		καὶ ἐπετίμησεν αὐτοῖς ἵνα μηδενὶ λέγωσιν περὶ αὐτοῦ.
9,7	οὗτός ἐστιν ὁ υἱὸς μου ὁ ἀγαπητός, ἀκούετε αὐτοῦ	
9,9		διεστείλατο αὐτοῖς ἵνα μηδενὶ ἂ εἶδον διηγῆσονται, εἰ μὴ ὅταν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐκ νεκρῶν ἀναστῆ.

Le formule enfatizzano il soggetto così identificato in modo predicativo, del quale si presenta la sua caratterizzazione. L'uso del genitivo maschile αὐτοῦ in 8,29 suggerisce che «Gesù impone silenzio riguardo alla sua persona»¹⁵, non soltanto per quel che concerne il titolo dato alla persona. Si ha la stessa situazione in 9,9: «le cose viste» non costituiscono un oggetto esterno a Gesù, ma esprimono quello che egli è e quanto da esso segue: a Gesù, Figlio di Dio, appartiene la gloria celeste. Così, e sotto certe condizioni e da prospettive diverse, in Gesù convergono i punti di vista di Pietro e di Dio. Non sono dunque due tipi di silenzio (l'uno, sulla condizione messianica; l'altro, su quella di Figlio di Dio), ma il silenzio sull'identità personale di Gesù raggiunge ambedue gli aspetti e quest'unico silenzio potrà essere superato soltanto con la risurrezione di Gesù dai morti (9,9)¹⁶.

Il materiale contenuto tra le due identificazioni, sempre seguite dal comando di silenzio, ne costituisce la giustificazione¹⁷. Qui spicca l'importanza di 8,31: la giusta comprensione del rapporto di Gesù con il popolo (aspetto messianico, cf. 15,31-32) può venire solo dal suo mistero di morte e risurrezione, proprio lo stesso mistero che svelerà la qualità del rapporto di Gesù

¹⁵ Así VIRONDA, *Gesù*, 143.

¹⁶ Per gli autori che mettono in rapporto i due silenzi, cf. la bibliografia offerta da MALINA, *Scribi*, 142-143, nota 35 ed inoltre K.W. LARSEN, *Seeing and Understanding Jesus: A Literary and Theological Commentary on Mark 8:22-9:13*, Lenham – Boulder – New York – Toronto – Oxford 2005, 154-155. Per il probabile problema che crea l'uso di «Messia» da parte di Gesù in 9,41, cf. VIRONDA, *Gesù*, 145-146.

¹⁷ La discussione di 9,10-13, sebbene importante per lo sviluppo tematico, perché mette in rapporto la risurrezione di Gesù dai morti con la risurrezione generale dei morti, riprende gli elementi basilari del destino di Gesù in 8,31.

con Dio, suo Padre (filiazione divina; cf. 1,11; 9,7; 12,6). Senza il compimento della totalità del destino di Gesù non potranno essere conosciute, né farsi conoscere, né la totalità né la pienezza della sua identificazione. La confessione messianica di Pietro non è soltanto completata dal destino di morte e risurrezione di Gesù (8,31), ma la dichiarazione divina (9,7) offre la vera prospettiva che spiega proprio la messianicità: è il Messia in quanto Figlio di Dio. Per questa ragione, l'affermazione dell'identità filiale di Gesù risulta, dal punto di vista narrativo, rapportata alla morte (15,39) e alla risurrezione (9,9), gli stessi momenti che, secondo 8,31, sono decisivi per la sua comprensione messianica. In breve: la confessione della filiazione divina di Gesù porta con sé la confessione della sua messianicità; proprio per questo motivo, nel momento stesso in cui si raggiunge la condizione per rompere il silenzio sulla prima (9,9), lo si raggiunge anche per la seconda (8,30). È il momento del passaggio dal riconoscimento alla proclamazione (1,1; cf. 13,10; 14,9).

Non si può trascurare in questo contesto il discepolato. L'unità in questione suggerisce un lungo e difficile cammino che i discepoli dovranno percorrere prima di poter annunciare l'identità di Gesù. Pietro ne diventa il modello. Egli, che pronuncia l'identità messianica di Gesù (8,29), è anche lo stesso che si oppone al suo destino (8,32) ed è uno dei tre che hanno ricevuto l'informazione privilegiata nella trasfigurazione (9,2-4.7). Il suo atteggiamento indica però, da una parte, che quanto lui stesso e Dio hanno espresso «fraseologicamente» non è diventato d'immediato il «suo punto di vista ideologico», poiché si trovava in una prospettiva diversa da quella di Dio e di Gesù (cf. 8,33)¹⁸. È necessario tutto un percorso prima che Pietro comprenda la realtà vista in Gesù, Messia e Figlio di Dio. Infatti da Cesarea di Filippo e dal Monte della trasfigurazione all'accaduto nel sepolcro si ha l'impressione che 8,29 e 9,7 non abbiano avuto un vero e proprio influsso sul comportamento di Pietro (cf. p.es. il cap. 14); dall'altra, si capisce la funzione pedagogica del silenzio comandato per i discepoli. Indica una necessaria maturazione che, nella sequela, devono raggiungere i discepoli. Soltanto quando essi avranno fatto proprio il punto di vista di Dio e di Gesù stesso, allora potranno proclamare la sua l'identità. Il termine temporale indicato da 9,9 non è altro che il punto culminante della via indicata in 8,31 sia per Gesù che per i discepoli.

¹⁸ Sulla terminologia, cf. VIRONDA, *Gesù*, 216.

1.3.2 Lo schema temporale soggiacente al silenzio

Sembrirebbe ovvio, ma è necessario un commento. In 9,9 si legge:

διεστéιλáτο áúτοίς ἵνα μηδενί ἄ εἶδον διηγήσωνται, εἰ μὴ ὅταν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐκ νεκρῶν ἀναστῆ.

È l'unico caso in Mc in cui l'imposizione del silenzio ha un limite temporale. Tra il tempo in cui è valido il divieto e il tempo sottinteso in cui non regge più, s'innalza la risurrezione dai morti del Figlio dell'uomo. Essa è il punto decisivo che dà la svolta nella linea temporale. La conseguenza è la divisione della linea in due parti precise ma non indipendenti, tutte e due illuminate dall'evento centrale. La storia raccontata da Mc trova nella risurrezione la sua fine e, nel contempo, essa rende possibili tutte le prolessi esterne annunciate da Gesù per il periodo pospasquale¹⁹.

Lo stesso v. 9 presenta alcuni elementi che caratterizzano le due parti di tale linea temporale:

(a) *La caratterizzazione del soggetto*: è logica la domanda sull'accaduto ai (tre) discepoli perché nella tappa precedente alla risurrezione dovessero tacere e dopo di essa potessero parlare. Ma anche nel periodo prepasquale si trova un contrasto: i costituiti per essere inviati a proclamare (cf. 3,15 con κηρύσσω) –e, in effetti, hanno proclamato (cf. 6,12) e anche insegnato (6,30)– devono adesso osservare il silenzio²⁰. La risposta non viene solo dal contesto (l'atteggiamento di Pietro in 8,32 e dei tre in 9,5-6), ma si può precisare anche con διηγέομαι in 9,9.

In Mc –il verbo appare soltanto in 5,16 e 9,9– non è sinonimo di κηρύσσω. Tra i presenti all'esorcismo e il beneficato c'è una netta differenza. I primi raccontano (διηγέομαι) la cosa straordinaria vista²¹: «che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci» (v. 16); il secondo, invece

¹⁹ Sul concetto di «prolessi esterna», cf. D. MARGUERAT – Y. BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici: La Bibbia si racconta: Iniziazione all'analisi narrativa*, Roma 2001, 96. Buon esempio è 13,5-37. Altri esempi: 14,9; 13,10. Lo stesso incontro del Risorto con i discepoli e con Pietro (14,28; 16,7) –importante per il tema– appartiene a questa categoria.

²⁰ Non significa assenza di senso della loro proclamazione, poiché aveva il modello in quella di Gesù: «Der Auftrag, den sie auszuführen haben, hat die gleichen Bestandteile wie das Wirken Jesu: Verkündigung und Dämonenaustreiben. Sie haben also das Wirken Jesu zu vervielfältigen» (K. STOCK, «Theologie der Mission bei Markus», in K. KERTELGE [ed.], *Mission im Neuen Testament* [QD], Freiburg – Basel – Wien 1982, 130-144, p. 137).

²¹ Per il senso di racconto particolareggiato, cf. LEH, «διηγέομαι»; LNID, «διηγέομαι», N° 33.201. Sul parlare spontaneo riguardante azioni straordinarie ma non motivate dalla «testimonianza diretta del soggetto», cf. MALINA, *Scribi*, 142, nota 32.

proclama (κηρύσσω) «ciò che Gesù gli aveva fatto» (v. 20). Il rapporto tra quanto ha indicato Gesù nel v. 19 e il modo di procedere dell'esorcizzato mette in primo piano, da una parte il nesso profondo tra Gesù e il Dio d'Israele, così che l'operato di Gesù è l'operato della misericordia divina; dall'altra, non vengono proclamati fatti esterni, ma include la persona stessa del beneficiato in quanto destinatario dell'azione di Gesù. Per i (tre) discepoli si tratta di una situazione analoga. Mc 9,9 proietta la sua luce sulla totalità del periodo prepasquale nel senso che esiste il pericolo reale per i discepoli di ridurre il loro parlare soltanto al racconto dei fatti straordinari che riguardano Gesù –quelli della trasfigurazione ma anche tutti quelli del suo ministero. Ai discepoli è richiesto il percorso completo fino alla risurrezione affinché la loro missione sia di vera proclamazione (κηρύσσω) e non di divulgazione (διηγέομαι). L'annuncio «delle cose viste» durante la trasfigurazione richiede la risurrezione; prima di essa e senza di essa l'annuncio non sarebbe completo, perché mancherebbe il fatto essenziale, il quale nel contempo porta al culmine il destino (8,31) e rende esplicito il vincolo tra la paternità di Dio e la filiazione di Gesù (9,7).

Mc 9,9 è, dunque, un momento decisivo del racconto di Mc ed offre al lettore una preziosa chiave per l'adesione al discepolato.

(b) *La caratterizzazione dei destinatari*: 9,9 suppone un uditorio al quale saranno proclamate, dopo la risurrezione, «le cose viste». A che equivale in termini positivi, quando non regga più il divieto, la formulazione negativa μηδενί, che esclude qualsiasi tipo di destinatario durante il tempo in cui obbliga il silenzio? La risposta è soltanto una: il destinatario della missione dei discepoli è il più universale possibile, secondo quanto ci presenta Gesù nel suo ministero e nelle sue predizioni. Mi trattengo sulla seconda parte dell'affermazione²². Tre sono i testi da considerare: 11,17; 13,9-10; 14,9.

- *La casa di preghiera per tutti i popoli (11,17)*: la volontà di Dio sul Tempio è allo stesso tempo «intenzione e promessa»²³, motivo per il quale si adopera il tempo futuro. Senza escludere il popolo d'Israe-

²² Insieme ad Israele, è significativa l'importanza concessa da Gesù ai pagani, sia perché una parte del suo ministero si è svolta nel loro territorio (cf. 5,1-20; 7,24-8,9.13; anche MÜLLER, *Jesus*, 157), sia perché predisse la missione pospasquale anche ai pagani (13,9-10; 14,9), sia, infine, perché il riconoscimento da parte degli uomini dell'identità di Gesù in quanto Messia e Figlio di Dio è in rapporto, sebbene in modo diverso, con loro. Nel primo caso, la confessione si dà in territorio pagano (8,27-39); nel secondo, la confessione è stata fatta da un pagano (15,39).

²³ HEIL, *Mark*, 227.

le, Gesù afferma l'uguaglianza di situazione per «tutti i popoli». Come e quando diventerà casa per tutti? Le ombre che coprono il tempio di Gerusalemme (cf. anche 13,2; 14,58; 15,29) lasciano supporre tanto la sua caducità quanto la sua sostituzione per un altro che realizzi la mancata finalità. Non saranno più i popoli ad andare a Gerusalemme a rendere culto nel tempio (cf. Is 60,1-9), ma nella nuova realtà gli annunciatori del Vangelo si rivolgeranno a «tutti i popoli» (13,10) «nel mondo intero» (14,9). La comunità cristiana non è più legata al tempio di Gerusalemme, ma all'accettazione del Vangelo proclamato²⁴. Così «le cose viste» dai (tre) discepoli e destinate ad essere annunciate dopo la risurrezione di Gesù (9,9) raggiungeranno tutti i popoli, i quali faranno parte della casa di Dio (11,17). I due testi seguenti chiariscono le affermazioni del primo.

- *Il Vangelo testimoniato a tutti i popoli con l'assistenza dello Spirito Santo in mezzo alle persecuzioni (13,9-13)*: l'unica azione attribuita nel cap. 13 ai discepoli tra la risurrezione e la Parusia è indicata al v. 10: «ma prima è necessario che a tutte le genti sia annunciato il Vangelo». Da parte del destinatario non si aspetta necessariamente una risposta positiva. Il portatore del Vangelo si trova tra presenza dello Spirito e rischio di persecuzione e morte. La non precisazione del contenuto del Vangelo fa sì che il lettore rivolga il suo sguardo ad 1,1 e ricordi 8,27-9,13, in modo speciale le dichiarazioni d'identità di Gesù in quanto Messia (8,29) e Figlio di Dio (9,7). Quanto ho detto nelle pagine precedenti porta ad affermare che la figliolanza divina di Gesù e la sua condizione messianica –la seconda spiegata dalla prima–, coincidono con «le cose viste» (9,9 in riferimento alla trasfigurazione) e che si equivalgono con il contenuto del Vangelo. Risulta chiara la portata narrativa di 9,9²⁵.

²⁴ Non sembra giusto ridurre la realtà del nuovo tempio solo a Gesù (così lo fa, p.es. T.J. GEDDERT, *Watchwords: Mark 13 in Markan Eschatology* [JSNT.S 26], Sheffield 1989, 137-138) o soltanto alla comunità dei credenti (così J.P. HEIL, «The Narrative Strategy and Pragmatics of the Temple Theme in Mark», in *CBQ* 59 [1997] 76-100, p. 91-93). L'unità Gesù-comunità universale dà corpo al nuovo tempio (C. DAHM, *Israel im Markusevangelium* [EHS.T 420] Frankfurt am Main 1991, 183). Sull'argomento tornerò più avanti con lo studio di 12,10b.

²⁵ Due chiarimenti sono d'obbligo: (a) dalla proclamazione «delle cose viste» non vengono cancellate la morte e la risurrezione di Gesù, sia perché la trasfigurazione –vale a dire, «le cose viste»– è incorniciata da due riferimenti al suo destino (cf. 8,31 e 9,10-13), sia per-

